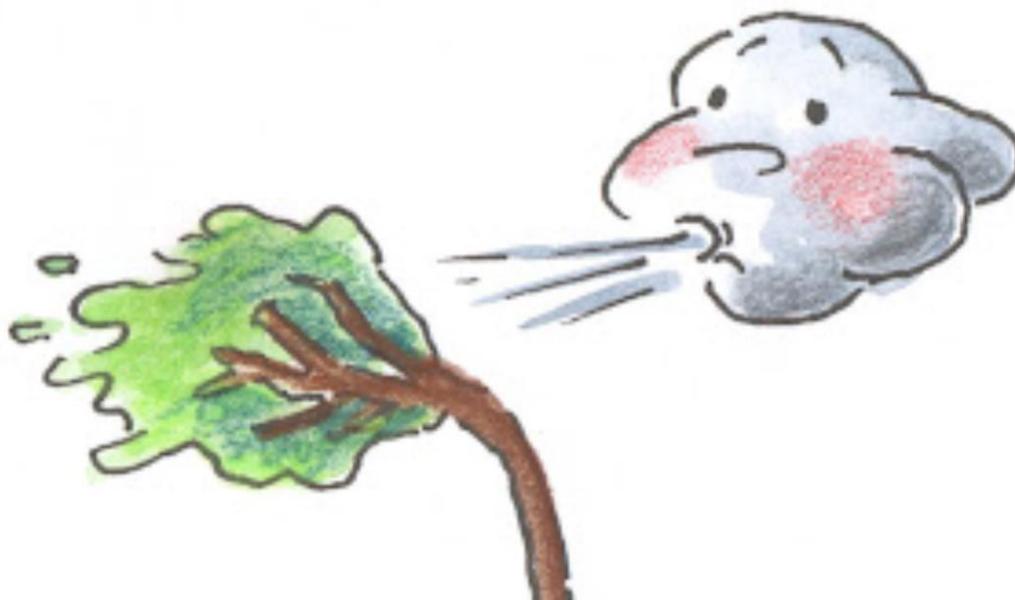


Correnti d'aria



Pochi invero si sono accorti che ormai non esistono più stagioni, ma correnti d'aria: in pieno inverno una corrente ventosa saliente dai mari del sud può recare di colpo il soffio della primavera e suscitare un prematuro schiudersi dei fiori, così come in piena estate una corrente del nord, occidentale od orientale, può portarci d'un tratto non frescura, ma freddo, onde talora si trema più che d'inverno e ci si finge felici, perché «quel caldo afoso» è finalmente cessato (ma sarebbe un guaio se non tornasse).

«I climi propongono, ma i venti dispongono» afferma Ciccirello Zantasco, vecchio pescatore ritiratosi a vita privata per scrivere un trattato sulla logica dei venti. Egli sostiene, infatti, ora che si è imbevuto anche lui di positivismo logico – per quel di cui possa ancora imbevversi uno che s'è imbevuto tutta la vita di *«rosso asciutto»* di Sapri – che, nella dinamica dei venti, nulla è gratuito: tutto è perfettamente matematico, anche quello che si presenta inaspettato e che sembra contraddire le regole tradizionali con cui marinai, pescatori e contadini, da secoli interpretano il linguaggio dei venti.

Come il linguaggio musicale, ad esempio, si è frantumato nella nuova sedicente musica gracchio-racchio-tinnante, così il discorso dei venti sembra oggi sconvolto, frantumato anch'esso. Sembra, ma non è così. Da certi segni del cielo, sembra ci si debba aspettare la tramontana e invece viene lo scirocco: ci si aspetta lo scirocco e, invece, ecco la tramontana con le sue varianti grecali o maestrali. Sembra che non vi sia più logica e, invece, è appunto questo sconvolgimento, questo imprevedibile, la logica dei venti.

Ossia: essi registrano un'anima che c'è, o meglio tendono turbinosamente a riportare un ritmo che è stato contraddetto, ma in quanto essi stessi esprimono quel ritmo. Il loro soffiare impetuoso è la correlazione ritmica che sta per ristabilirsi. Ma pare che una volta ristabilita, occorra ricominciare subito daccapo – osservano oggi i conoscitori – perché immediatamente il turbinare si affaccia da un'altra direzione.

Nessuno infatti ha mai visto il vento. Mentre si sente il vento, oppure si vede ciò che è mosso dal vento: rami d'albero agitantisi, polvere, fogli di carta che volano, cappelli portati via, onde che si

sollevano, bandiere o panni stesi o vele d'imbarcazione che si tendono, o sbattono o si gonfiano, pale di mulini che roteano.

Ma lui, il vento, è invisibile e, come si osserva, ha la sua logica, il suo sistema, il suo ritmo: onde, sia nella forma di venticello o di brezza, che in quella di uragano o tornado, nella veste libecciale o in quella veramente temibile del greco-levante, o dello scirocco-levante, in definitiva esso provvede sempre a qualcosa. Introduce le stagioni e le maltratta, se necessario; poi le mette alla porta e le collega con altre latitudini, viaggiando con esse, presente comunque in esse; per cui si può dire che, mediante il vento, in qualunque zona della terra, si è collegati con tutto il mondo.

Cicloni e anti-cicloni conducono un dialogo che finisce sempre in un coro a due, che poi a sua volta s'incontra con un'altra voce la cui iniziale dissonanza finisce anch'essa con l'unirsi al coro. Perché il contrasto dei venti è un'illusione umana: è sempre il vento, l'unico, che giuoca con se stesso, scindendosi in varie correnti che si lanciano nello spazio per riunirsi ogni volta, in quanto sono lo stesso ente, o la stessa correlazione: lo stesso vento.

Occorre ricordarselo, per non soffrire a ogni cambiare di vento. Il fatto che qualcuno soffra per lo scirocco o per il libeccio, dipende dalla sua poca mobilità interiore riguardo ai processi della natura: quelli con cui l'uomo antico, o l'uomo tradizionale, stabiliva ritualmente un accordo. Il disaccordo moderno è la nevrosi, ossia la conseguenza fisiologica di un'opposizione inconsapevole a ciò che l'ordine cosmico esige dall'uomo.

Non è la scienza fisica che può restituire un simile accordo; se mai, anzi, essa serve solo a estinguerlo. Il seguire, per esempio, con l'immaginazione la libera e impetuosa vicenda del vento, ce ne fa riconoscere la forza analoga a quella che fluisce nei nostri arti in movimento: ce ne fa intendere la necessità, ossia l'intima logica, per cui la sua presenza è la sua stessa giustificazione. Non c'è un vento che, soffiando, non abbia la sua ragion d'essere.

Riconoscere nel vento un ritmo che sta per riaffermarsi, un fenomeno che è giusto in quanto si dà – a differenza di quanto è artificiosamente fatto dall'uomo – anche se turbinoso e minaccioso, è a via per accedere all'elemento benefico di cui comunque esso è portatore: sia che lo si sperimenti dall'alto del ponte di una nave, o presso la sponda del mare, o salendo un monte, oppure, stando bene chiusi in una stanza, mentre esso fuori dirige la sua multisona orchestra.

È sempre il vento: quello che ha portato via il recente inverno e poi ce lo riporterà: che ha aperto il varco alla primavera per condurla in altri paesi; quello che soffiando dal mare porta a chi è nell'entroterra il profumo della salsedine, e soffiando dal nord ai pianicoli il fresco dei nevai nascosti, mentre in pieno inverno, soffiando da sud, porta la calura del deserto, temperata, umidiccia, gradevole agli ipertesi e ai freddolosi, mentre la tramontana *eo ipso* si prepara a prorompere. (Viene, infatti, la tramontana: sembra trionfare, spazzare tutto, ma già appunto per questo, lo scirocco è in agguato).

Quando si chiede a una persona gradita «*quale buon vento ti mena?*», in sostanza si mostra un'antica fiducia nella virtù del vento. Fiducia che va restaurata, o amici, se si vuole che lo scirocco non deprima, ma al contrario propizii un benefico «*rilasciamento*», o la tramontana non susciti tensione, ma energizzi e dia chiarezza, ed ogni soffiare di vento ci rechi il messaggio di una forza che è nostra in profondità, anche se non la percepiamo.

Massimo Scaligero

(The Diners' Club d'Italia, I 8-9, 1961 pag.20)